

Jerzy Topolski

L'EPISTEMOLOGIA:
IL DIBATTITO ATTUALE

Estratto da
IL MONDO CONTEMPORANEO
vol. X: GLI STRUMENTI DELLA RICERCA - 2
Questioni di metodo *
1983



LA NUOVA ITALIA

Biblioteka Instytutu
Historii UAM

R 1561



074-001561-00-0



R 1561

L'epistemologia: il dibattito attuale

R 1561

1. Le trasformazioni della spiegazione storica.

Il desiderio di spiegare il passato, cioè di indicare le cause delle situazioni e dei mutamenti, ha accompagnato gli storici sin dall'inizio della loro attività. Erodoto indica chiaramente che compito dello storico è descrivere i fatti avvenuti affinché non se ne perda la memoria, chiarire perché si sono svolti in questo e non in un altro modo, e dare un giudizio sul passato.

Il fatto che fin da allora esistesse la consapevolezza che la spiegazione appartiene ai compiti dello storico non significa, evidentemente, che a questo compito si sia sempre adempiuto in modo che fosse, o potesse essere considerato, soddisfacente. Va detto, al contrario, che finora si sono fatti progressi assai più grandi nel campo della descrizione che in quello della spiegazione del passato.

La ricostruzione dei fatti e dei processi avvenuti si è accompagnata, sin dagli inizi dello sviluppo della storiografia, con una riflessione sempre più approfondita sui metodi di questa ricostruzione (riflessione riguardante prima di tutto la critica esterna ed interna delle fonti) e sull'interpretazione delle fonti stesse. È a questo fine che sono state sviluppate, e continuano a svilupparsi, le cosiddette scienze ausiliarie della storia.

La spiegazione è rimasta così interamente affidata alla riflessione dei singoli storici, non sostenuta da uno sviluppo delle ricerche in quella direzione; la pratica storiografica, infatti, attribuiva un ruolo assai minore alla spiegazione che alla fedele ricostruzione dei fatti del passato. Gli storici hanno inteso, quindi, in modi diversi la spiegazione ed in modo diverso la inserivano nella narrazione.

Nonostante queste differenze, è però possibile individuare nel corso dei secoli alcune regole o tendenze.

Un'analisi dello sviluppo della storiografia dal punto di vista della spiegazione storica mostra che gli storici, da un lato, sono venuti man mano a lasciar cadere i loro riferimenti a cause non verificabili empiricamente (per esempio all'« azione » della provvidenza) dall'altro, spiegando gli atti umani, hanno attribuito un rilievo sempre minore alle caratteristiche psichiche dell'uomo (come per esempio l'ira, la paura o l'ambizione) intese come causa determinante dell'azione. In linea generale, la ricerca delle cause sotto la forma dei cosiddetti « fattori » o sotto la forma non di disposizioni psichiche umane, ma di motivazioni umane è divenuta gradualmente fra gli storici la pratica esplicativa [il modo di spiegare] più comune.

La storia della storiografia mostra che gli storici allargano continuamente la gamma dei « fattori » presi in considerazione nella spiegazione; e mostra un progressivo mutamento nella capacità esplicativa attribuita a ciascuno di essi. In un primo momento si trattava di individuare le forze (nell'ambito della realtà umana e naturale conoscibile) che permettevano di definire e spiegare le situazioni ed i loro cambiamenti che più interessavano lo storico; poi, a mano a mano, si trattò pure di trovare le relazioni tra i vari fattori, sempre più numerosi.

Tra i fattori a carattere non provvidenziale che per primi (fin dall'antichità e dal medio evo) vennero proposti dagli storici come esplicativi di molto stati di cose e di mutamenti, si sono trovati in primo luogo fattori di tipo geografico o naturale, come il clima,

l'ambiente naturale, la posizione geografica, ecc. Tra i fattori d'altro tipo, trattati come cause in senso lato, si son trovati fra l'altro, fattori di tipo religioso (in genere sostituiscono un più metafisico richiamo alla provvidenza), sociale, demografico od economico.

Va detto che il forte rilievo attribuito da Marx ed Engels all'importanza dei fattori economico (riguardante anzitutto la produzione) e sociale (nel senso di indice primo della funzione dei conflitti tra le classi sociali) ha avuto dei precedenti, che però non si riferivano di solito ad una teoria più generale da cui si potessero dedurre quei fattori.

Una delle caratteristiche della storiografia del XX secolo è il formarsi di molte discipline storiche speciali, dedicate allo studio dei diversi fattori proposti come esplicativi del processo storico. Tra queste discipline vanno ricordate in particolare la storia economica, la demografia storica, la geografia storica; e la storia sociale (sempre più sviluppata negli ultimi decenni), intesa non solo come analisi della società ma anche come una via per dare alla ricerca storica in generale una « dimensione » sociale.

Queste discipline sviluppano delle spiegazioni sempre più precise dei processi di cui si occupano, e forniscono contemporaneamente il materiale per la spiegazione di avvenimenti di tipo diverso: così per esempio si hanno spiegazioni di avvenimenti politici fondate su fattori economici; spiegazioni di fenomeni culturali fondate su fattori sociali; spiegazioni di fatti economici fondate su materiali demografici; e così via.

Benché nella scelta e nell'ordine di precedenza dei fattori si richieda, e sia in pratica sempre più frequente, il riferimento alla teoria (il che si manifesta fra l'altro nella costruzione di modelli), ancor oggi, come nel XIX secolo, la spiegazione storica continua ad essere fortemente condizionata dalle convinzioni soggettive personali dello storico, per esempio dalle sue idee politiche e dalla sua concezione dell'uomo e del mondo.

Ciò avviene soprattutto quando lo storico sostiene che un certo fattore è, a suo parere, « il più importante » nella spiegazione da lui data. Una simile affermazione ha di solito più il carattere di una professione di fede *sui generis* che di una constatazione basata su una data teoria.

Alcuni storici sono convinti che esistano certe norme [regole] nello sviluppo storico, cioè delle interdipendenze generali riguardanti non singoli fatti ma classi di fatti, e spesso formulano loro stessi giudizi su queste regole.

2. Il dibattito sulla spiegazione in storia: la riflessione degli storici e la pratica storografica.

Il dibattito molto vivace fra gli storici, sul problema della spiegazione, si impernia quasi esclusivamente sulla verità (o la validità) dei risultati raggiunti in questa procedura, cioè fino a che punto la spiegazione proposta corrisponde al reale svolgimento dei fatti. È piuttosto un'eccezione la riflessione degli storici sulla procedura stessa della spiegazione, vale a dire sui modelli di spiegazione impiegati. Essa si manifesta di solito in quelle particolari opere che sono le riflessioni degli storici sulle proprie esperienze (come per esempio nel caso dell'*Apologia della storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch), o in quei testi scritti da storici che sono poi dei trattati filosofici *sui generis*, che rispecchiano di solito l'influenza di questa o di quella corrente filosofica (come nel caso di *L'idea della storia* di R. C. Collingwood, influenzato dalla filosofia di Benedetto Croce). Sta di fatto che gli storici hanno espresso molti punti di vista circa la spiegazione: tuttavia, molto spesso, queste dichiarazioni non concordavano con la pratica scientifica degli autori stessi. Diciamo pure che si tratta di un fenomeno abbastanza frequente fra i rappresentanti delle varie discipline, effetto dell'influenza delle varie concezioni generali (per esempio quelle filosofiche) in una situazione in cui, nel suo lavoro concreto, lo studioso si comporta secondo i modi abituali (per esempio nell'ambito di una scuola scientifica) di soluzione dei problemi.

In generale gli storici, nelle loro riflessioni fondate sull'esperienza diretta di ricerca, hanno rivolto la loro attenzione a molti importanti problemi. Fra l'altro è emersa la tesi secondo cui la spiegazione storica è impossibile se non ci si richiama a teorie e leggi che spieghino il regolare accadere dei fatti di un certo tipo in determinate circostanze (per esempio J. Rutkowski); e quella secondo cui

tra i fattori che provocano l'avvenimento si debbono distinguere i precedenti (le cause meno immediate), le condizioni (vale a dire, secondo la terminologia logica, le condizioni indispensabili), infine le cause *strictu sensu* (Marc Bloch).

2.1. Il riferimento a leggi storiche.

Nei casi in cui la riflessione degli storici si è ispirata soprattutto a questa o quella concezione filosofica è possibile individuare, schematicamente, due tendenze. Una prima tendenza si fonda sull'applicazione alla storia della categoria di « causa » e sull'idea di una fondamentale regolarità nella storia; essa sostiene, inoltre, che è impossibile spiegare il passato senza richiamarsi ad una teoria, ossia ad una conoscenza generale delle interdipendenze tra classi di fatti (stati delle cose, cambiamenti). In questa tendenza rientrano fra l'altro la concezione marxista del processo storico e il metodo marxista di spiegazione del medesimo.

Questa tendenza, generalmente diffusa ma in maniera spesso irriflessa nella pratica degli storici (sebbene i presupposti ne appaiano applicati tutt'altro che rigidamente) non è stata oggetto di sufficiente meditazione nella riflessione generale degli storici. Le riflessioni di A. Malewski (con la collaborazione di Jerzy Topolski), pubblicata nell'opera di questi autori (il primo epistemologo, il secondo storico), *Studi di metodologia della Storia*, Warszawa [?], 1960, si basavano su ricerche empiriche riguardanti la pratica degli storici. In questo libro è stato, fra l'altro, definito il concetto di « legge » nella ricerca storica, e sono stati presentati vari modelli di spiegazione basati sulle leggi invocate per la spiegazione storica nelle opere di vari autori. Così si è fatta distinzione fra la spiegazione fondata su cause intese come condizioni sufficienti, la spiegazione fondata su cause intese come condizioni indispensabili in una certa situazione (questo avviene quando, affinché una dipendenza generale possa manifestarsi in una certa situazione, vale a dire nel corso reale degli avvenimenti, è necessario che si manifesti un concreto avvenimento), e la spiegazione fondata su cause intese come condizioni favorevoli (cir-

costanze che potevano indurre ad intraprendere certe azioni).

Inoltre, sullo sfondo di un'analisi dei sistemi di spiegazione, sono stati definiti tipi di causalità più indiretta e tipi di causalità più diretta. Inoltre gli Autori hanno mostrato il livello relativamente basso di coscienza metodologica degli storici: che si manifesta, per quanto riguarda le procedure esplicative, fra l'altro nei generici richiami all'interdipendenza tra fatti (quando sono possibili diverse interpretazioni), nella formulazione di affermazioni in modo sostanzialmente incomprensibile (quando risulta difficile indovinare a quale tipo di interdipendenza l'autore pensava) ed anche nella determinazione non sufficientemente esatta delle componenti dell'interdipendenza causale. Infine, sono emersi casi di « spiegazioni » nelle quali sia la causa che l'effetto sono definite in base a pura speculazione, non confermata dalle fonti.

Questo tipo di analisi, fondata sullo studio della pratica degli storici, è stata poi continuata da chi scrive, particolarmente nella *Metodologia della ricerca storica* (1975, prima ed. 1968). Qui si è introdotta la distinzione tra la spiegazione delle attività umane finalizzate e la spiegazione degli altri fatti e processi storici non compresi nelle categorie delle attività umane: il primo tipo di spiegazioni è riferito alle strutture motivazionali degli uomini, ed il secondo è fondato su leggi (dal tipo delle condizioni necessarie ed indispensabili). Accanto alla spiegazione causale chi scrive ha distinto la spiegazione genetica-strutturale, che indica il posto (o la funzione) di un certo fatto in un determinato insieme (per esempio la collocazione della Riforma nelle correnti di pensiero rinascimentale). Tuttavia queste non sono, secondo l'Autore, spiegazioni vere e proprie, ma forme più complesse di descrizione.

2.2. La comprensione storica come intuizione o come descrizione approfondita.

La seconda tendenza è stata oggetto di più approfondita meditazione da parte degli storici (che del resto sono di solito anche filosofi). Questa tendenza generalmente respinge (anche se non tutti i suoi esponenti lo fanno) l'idea di causalità e per ciò stesso mette in

dubbio il bisogno di una procedura speciale di spiegazione. Viene anche accantonata l'idea dell'esistenza di norme del processo storico, e quindi l'idea di una scienza dedicata allo studio di queste regole (cioè la validità della teoria e delle leggi storiche).

Questa seconda tendenza della riflessione sulla spiegazione nella storia può a sua volta venir divisa pressapoco in due correnti. Una di esse postula la sostituzione della procedura della spiegazione storica, con cui è connesso il concetto della causalità, dei fattori, delle regole, ecc., con la procedura della « comprensione » (cioè gli storici dovrebbero rivivere le motivazioni dell'agente); gli esponenti dell'altra corrente pensano invece che si può ottenere la spiegazione di un evento passato per mezzo della sua descrizione che renderebbe l'evento « comprensibile ». È chiaro che entrambe le tendenze spesso sono collegate (per esempio nell'opera del filosofo inglese M. Oakeshotte, 1933).

L'idea di una spiegazione storica fondata sul rivivere le motivazioni dell'agente risale allo storico e filosofo W. Dilthey. Per lui la comprensione è una conoscenza di tipo speciale (né introspettiva né extraspettiva) compiuta attraverso l'esperienza interna di un ricercatore (approfondimento, esperienza, intuizione) il quale senza un « normale » ragionamento riesce, nel corso di un rapporto diretto con le azioni spiegate degli uomini del passato, ad afferrarne la sostanza spirituale.

Una tale visione intuitiva, immateriale, dell'oggetto intellettuale è resa possibile dall'esperienza psichica dello storico e dalla sua conoscenza generale del comportamento umano che gli deriva anche dalla conoscenza di altre scienze. Quegli stereotipi, ossia i rapporti — che si ripetono in tutti gli uomini — fra vari aspetti della vita spirituale, formano la sfera dello « spirito obiettivo ». La ripetitività qui indicata non significa, come dice Dilthey, che la vita spirituale di tutti gli uomini sia identica: essa è varia, come vari sono gli assetti degli elementi che si ripetono, le particelle della vita spirituale.

In una simile direzione si volgevano le argomentazioni di B. Croce (1866-1952), R. G. Collingwood (1889-1943), H. J. Marrou e di altri. Tutte si sono sviluppate chiaramente sotto l'influenza della reazione antipositivistica in filosofia. Il pensiero di B. Croce distin-

gue la conoscenza razionale da quella intuitiva: la prima rende possibile la conoscenza delle relazioni universali fra i singoli fenomeni concreti, la seconda facilita la conoscenza di quei fatti individuali empirici di cui, secondo Croce, si occupa la storia.

L'idea che il compito di spiegare il passato può essere adempiuto da una descrizione che presenti uno svolgimento « comprensibile » dell'avvenimento spiegato è presentata in modo sufficientemente ampio da P. Veyne, uno storico che studia l'antichità, nel suo libro *Comment on écrit l'histoire* (1971). Egli ritiene che compito della scienza storica sia semplicemente di raccontare cose vere. Dunque lo storico non spiega, ma rende comprensibili i fatti del passato con la chiarezza caratteristica della descrizione sufficientemente documentata. Secondo il Veyne, spiegare significa semplicemente « raccontare » in modo tale da far capire la « trama ». Bisogna notare che sia Veyne sia gli altri autori di questa tendenza dediti anche ad una « normale » attività di ricercatori e di storiografi non si rendono conto della frequente discordanza fra la pratica della ricerca e le dichiarazioni metodologiche.

L'analisi degli scritti storici di questi autori mostra, infatti, che essi spiegano anche richiamandosi alla conoscenza generale (teoretica) e, allo stesso tempo, che le loro narrazioni, in apparenza puramente descrittive, contengono determinati schemi (modelli).

3. Il dibattito sulla spiegazione in storia: i filosofi della scienza e le tesi nomologico-deduttive.

Gli storici sono tanto restii a riflettere sulla procedura della spiegazione nella storia, che la riflessione è diventata un campo quasi esclusivamente riservato ai filosofi della scienza (metodologi, epistemologi, ecc.). Di conseguenza lo sviluppo della riflessione su questo tema è andato, si può dire, di pari passo — sia pure con un certo ritardo nei confronti delle considerazioni nel campo della metodologia delle scienze naturali — con lo sviluppo stesso della moderna metodologia della scienza: vale a dire con la comparsa, nel periodo fra le due guerre, prima della corren-

te filosofica neopositivistica, che concentrava l'attenzione attorno al linguaggio della scienza, e poi della filosofia analitica (che più o meno derivava dalla prima) e delle sue correnti estremamente varie, positivistiche o antipositivistiche, ma che insieme sviluppavano un'analisi logica in senso lato delle enunciazioni scientifiche.

Indipendentemente da questo modo di riflettere sulla scienza, in fondo empirico, caratterizzato da un grande rigore nelle formulazioni e dall'antipatia per la filosofia metafisica e speculativa, la problematica della spiegazione storica (soprattutto nella prospettiva generale delle scienze sociali) compare in una certa misura nella cosiddetta corrente ermeneutica della filosofia, che deriva fra l'altro da W. Dilthey e dal suo concetto di « comprensione ». Quest'ultima corrente, però, non ha portato alcun progresso nello studio delle procedure esplicative in storia.

Contrariamente alle apparenze, i filosofi della scienza, che pure tanti libri, articoli, ecc. hanno dedicato al tema della spiegazione nella storia, non hanno poi apportato un gran contributo alla riflessione sulla pratica esplicativa degli storici, ma hanno inquadrato le principali tesi metodologiche nei propri schemi filosofici. In effetti i loro testi sono diventati una collezione di schemi della procedura esplicativa attribuita agli storici, mentre è rimasta molto poco chiara la questione se si tratti di una ricostruzione di quella procedura o di una procedura postulata. Questi autori che in genere non possedevano una sufficiente preparazione storica hanno in genere scelto dalle opere degli storici, o direttamente dal passato, « esempi » che venivano poi ripetuti nelle opere successive senza approfondire la reale pratica degli storici.

Caratteristica principale di queste opere, sia che sviluppano, in versione più o meno radicale, l'idea della spiegazione basata su leggi (come per esempio C. G. Hempel o P. Gardiner), sia che espongano idee addirittura opposte (come per esempio W. Dray), è la convinzione dei loro autori che sia proprio la loro ricostruzione a rispecchiare la reale situazione della spiegazione storica.

Fin quasi alla fine degli anni Sessanta ed all'inizio degli anni Settanta di questo secolo la controversia principale dei filosofi della scienza al riguardo della spiegazione storica

che, ricordiamo, era divenuto il terreno principale della loro irruzione nel campo umanistico, si svolse attorno al problema se il modello di spiegazione deduttivo-nomologico, proprio alle scienze naturali, sia o no valido per la storia, se cioè gli storici spiegano secondo questo modello, o se questo modello può essere assunto come base della spiegazione in storia.

3.1. Il modello di Hempel.

La disputa fu suscitata da C. G. Hempel, che nel suo noto studio *La funzione delle leggi generali nella storia* (1942) tentò di provare che il modello di spiegazione deduttivo-nomologico si applica pure alla spiegazione dei fatti storici, il che confermerebbe la tesi dell'unità metodologica della scienza, propria della posizione positivistica. In questo modello, che porta il nome di *coving law model*, noto anche come « modello di Hempel », il fatto storico spiegato è dotato logicamente (nella deduzione del tipo *modus ponens*) della congiunzione della legge (o delle leggi) con l'osservazione sul fatto singolo (sui fatti singoli) riconosciuto (riconosciuti) come sua causa (sue cause). Ne consegue che giungere a distinguere validamente le cause della spiegazione del fatto è impossibile se non ci richiamiamo alla conoscenza generale, in questo caso alla teoria espressa attraverso le leggi empiriche che riguardano le classi di fatti e rivestono l'aspetto di implicazioni. Solo per questa strada, afferma Hempel, si può raggiungere una spiegazione soddisfacente e nello stesso tempo completa. Alla luce di questo modello, lo storico può collegare il fatto spiegato come conseguenza di una qualche causa — cioè l'*explanandum* — con qualche altro fatto (o fatti), da lui riconosciuto come causa, trattando sia il fatto spiegato che la sua causa presunta come elementi di diverse classi di fatti. La funzione dell'*explanans* è qui svolta dall'insieme della specifica causa (un fatto singolo o una serie di fatti singoli), e della legge secondo la quale i fatti del tipo A provocano i fatti del tipo B (se c'è A, ci dev'essere B). Il fatto spiegato (effetto) deve qui appartenere al complesso B, mentre il fatto spiegante (causa) deve appartenere al complesso A.

Sebbene il modello di Hempel abbia in senso logico carattere formale, da esso consegue l'accettazione di certe tesi sulla realtà storica (e sulle realtà in genere): anzitutto la tesi che non esistono fatti realmente individuali nella storia: se si ammettesse che i fatti storici sono individuali, cioè che non si può trattarli come elementi di classi di fatti, non ci sarebbe possibilità di spiegazione per mezzo di questo modello.

Oltre a questo presupposto implicito nel modello, altri analoghi presupposti latenti di questo genere possono essere messi in luce, a seconda di come viene inteso il concetto di « legge ».

Lo stesso Hempel, ed in genere i fautori del modello della *covering law* attribuiscono validità universale a queste leggi e si basano sul concetto di causalità di Hume. Aggiungiamo che la causalità è intesa da Hume come il regolare manifestarsi di una certa classe di fatti dopo fatti di un'altra classe accertati empiricamente (cioè attraverso l'osservazione). Le leggi presupposte da Hempel hanno perciò il carattere sia di condizioni sufficienti (del tipo: quando avviene un fatto appartenente alla classe di fatti A, avviene pure il fatto b, appartenente alla classe di fatti B) sia di condizioni sufficienti ed indispensabili (del tipo: sempre e solo quando avviene il fatto a, appartenente alla classe di fatti A, avviene pure il fatto b appartenente alla classe di fatti B).

È evidente che il quadro formale del modello non viene intaccato se le leggi che agiscono nel modello stesso vengono intese altrimenti, cioè non nel modo positivistico, e se dal rapporto causale si esige qualcosa di più che un regolare succedersi di fatti: un rapporto essenziale fra causa ed effetto, cioè una qualche influenza della causa sull'effetto.

Sotto l'influenza della discussione che si è sviluppata sul modello deduttivo-nomologico, esso è stato da Hempel completato con un modello supplementare, nel quale ha ammesso il funzionamento di leggi di tipo statistico (probabilistico), riguardanti lo svolgersi degli avvenimenti solo con una determinata frequenza (probabilità). Il modello secondo il quale, quando accade il fatto di tipo A, accade non sempre ma frequentemente (per esempio con la probabilità di 0,7) il fatto di tipo B, perde evidentemente il suo carattere

strettamente deduttivo: si potrà tutt'al più parlare qui di una specie di deduzione indeterminata.

Rendendosi conto che la legge statistica (probabilistica) chiarisce sia il verificarsi di un dato evento sia il suo mancato verificarsi (infatti, ritornando all'esempio precedente, diciamo che questo si è verificato perché la probabilità del suo accadimento è 0,7, e che è mancato perché la probabilità del suo non-accadimento è 0,3), Hempel mantiene il punto di vista che una spiegazione autentica si ha solo quando ci richiamiamo a leggi universali (del tipo: sempre, o sempre e solo quando accade il fatto di tipo A, accade il fatto di tipo B).

Hempel ha mostrato che le spiegazioni che s'incontrano nella pratica degli storici riescono solo ad avvicinarsi al modello deduttivo-nomologico, che è come una specie di ideale. È raro che gli storici si richiamino esplicitamente a leggi; di solito le presuppongono o le presentano in modo schematico, perciò si potrebbe piuttosto parlare di schizzi esplicativi (*explanatory sketches*), che del resto trovano la loro origine nel carattere complicato delle leggi della storia.

3.2. La discussione sui diversi tipi di legge storica.

La discussione svolta attorno alle tesi di Hempel non ha rivolto sufficientemente attenzione al carattere idealizzante del modello nel suo complesso, e perciò si è incentrata soprattutto (almeno per quel che riguarda gli autori che concordavano con la concezione di fondo di Hempel) sul carattere delle leggi alle quali, secondo i vari autori, gli storici si richiamano o dovrebbero richiamarsi. M. Scriven (1955) ha introdotto il concetto dei *normic statements*, cioè delle leggi che, senza essere universali né statiche (probabilistiche), mostrano che cosa deve avvenire in un certo caso, a condizione che non si verifichino speciali circostanze che possiamo, ci sembra, interpretare come condizioni di disturbo. Scriven afferma che soltanto l'enumerazione di queste condizioni ostacolanti (nella sua terminologia « eccezioni ») trasforma il *normic statement* in legge. Si nota facilmente che il *normic statement* è in un certo qual modo il

rovesciamento di quel concetto di « condizioni indispensabili in una data situazione » che viene applicato spesso nella concreta attività degli storici come abbiamo ricordato poc' anzi. Questo concetto è così illustrabile: una data norma per la sua realizzazione (per esempio lo scoppio di una rivolta contadina nelle condizioni di crescente sfruttamento nell'epoca feudale) esige questa o quella ispirazione (ciò che talvolta gli storici chiamano « tirare il grilletto » o causa immediata o causa *stricto sensu*); il concetto di *normic statement*, viceversa, è così illustrabile: una data norma si realizza sempre a meno che non emerga uno dei fattori di disturbo prevedibili appunto dal *normic statement*.

Altri filosofi della scienza hanno proposto successive interpretazioni delle leggi che agiscono nella spiegazione storica. Così Morton White (1965) segnala la possibilità di alcuni tipi di spiegazione storica non riferita a leggi; ma, come Hempel, afferma che una vera e propria spiegazione causale è impossibile senza richiamarsi a leggi. In quest'ultimo tipo di spiegazioni, nel modello funziona sempre una qualche legge (o alcune leggi): non importa che si tratti di leggi note allo storico o di leggi ignote o perfino di leggi che forse non verranno mai formulate.

M. Murphrey (1973) si è allontanato ancora di più dal modello di Hempel, nel senso di tener conto maggiormente della concreta pratica degli storici (o almeno, questo è quanto egli afferma). Murphrey, continuando una corrente di pensiero già esistente (rappresentata per esempio da S. Ossowski), ha riconosciuto che, nel lavoro degli storici, abbiamo a che fare non con leggi universali ma piuttosto con generalizzazioni limitate ad una data società in una data epoca, cioè con leggi culturali specifiche, che sono anzitutto regole culturali di comportamento. È chiaro che la sostituzione di generalizzazioni storiche a leggi universali priva il modello del suo carattere deduttivo.

In altra direzione si è rivolta la critica di L. Nowak, contenuta fra l'altro nell'opera *Alle basi della metodologia marxista della scienza* (1971). Partendo dalla concezione nomologico-deduttiva della spiegazione nelle scienze sociali, egli accusa Hempel di non prendere in considerazione nel suo modello il riferimento alle leggi a carattere astratto, avendo

nel suo campo visivo soltanto le leggi fattuali che riguardano la « superficie dei fenomeni », cioè le leggi che, a differenza delle leggi astratte, non prescindono dai fattori collaterali di altro tipo.

Si tratta tuttavia di un'obiezione che riguarda anzitutto la visione del mondo presupposta da Hempel e la tendenza generale del metodo scientifico nelle scienze umane che è collegato con essa. La concezione di Nowak è di natura essenzialistica, e in essa viene stabilita una gerarchia tra i fattori (le cause) più o meno essenziali perché accada un dato avvenimento.

Nella concezione positivistica, alla luce della quale Hempel interpreta il modello nomologico-deduttivo di spiegazione, la realtà sociale è trattata non a strati (non si distinguono la cosiddetta superficie dei fenomeni e le strutture più profonde, dove le norme « agiscono » in modo meno deformato dall'azione dei fattori marginali) ma su un solo piano.

Si noti però che Nowak non mette in dubbio il richiamo di Hempel a leggi universali: vorrebbe solo definirne diversamente la struttura.

3.3. Il contributo di J. Kmita.

J. Kmita (1976), accettando il modello nomologico-deduttivo come fondamentale in ogni spiegazione scientifica, ha riconosciuto che le leggi universali presupposte da Hempel riguardano la spiegazione solo in certe scienze (per esempio in fisica od in astronomia); in storia è invece tipico, secondo Kmita, il richiamarsi a leggi da lui chiamate « formule nomologiche », che descrivono le cosiddette norme-quadro.

Kmita propone, inoltre, una ricostruzione del modello di spiegazione storica che non parte dalla ricostruzione del concetto di legge valida per poi valutare la spiegazione, ma che al contrario, definisce la validità della legge a partire dalla spiegazione.

Se la spiegazione si dimostrerà valida anche la legge su cui essa si basa deve avere, secondo Kmita, lo status di validità.

La spiegazione è per Kmita un'attività di ricerca, entro la quale si formula una risposta, mai di solito totalmente compiuta, alla do-

manda sul perché si è verificato un dato fatto particolare si è attuata una regola definita (vale a dire la dipendenza tra classi di fattori). Questa risposta (descrizione esplicativa) secondo Kmita è una proposizione complessa soggetta ad un controllo empirico; ed inoltre — convenientemente integrata attraverso una ricostruzione logica — costituisce la base logica per la proposizione che esprime la descrizione dell'*explanandum*, cioè del fatto spiegato o della regola spiegata.

Per Kmita il termine « legge » comprende ogni unità della conoscenza scientifica diversa dalla descrizione di un fatto particolare, che compare (magari in forma implicita), eventualmente accanto alla descrizione di un fatto, nella spiegazione. « Leggi », secondo Kmita, sono sia le leggi in senso ristretto, che descrivono regole definite, sia le formule nomologiche, già ricordate, che descrivono le regole normative.

Kmita ha distinto il modello di spiegazione univoca ed il modello di spiegazione storica (entrambi a carattere deduttivo). Nel modello di spiegazione univoca le leggi alle quali ci richiamiamo hanno un carattere univoco (di solito astratto), cioè operano per mezzo di predicati indicati univocamente ed esplicitamente, mentre, nel caso della spiegazione storica, le formule nomologiche che vi agiscono, e descrivono le regole normative, non sono definite in modo univoco. Rifacciamoci all'esempio analizzato da Kmita. Abbiamo a che fare con una spiegazione univoca quando, per esempio, vogliamo chiarire il fatto particolare che la forza d'azione gravitazionale fra il Sole e la Terra è inversamente proporzionale al quadrato della distanza fra i loro centri. Possiamo allora richiamarci alla legge generale della gravitazione universale: dalla quale risulta che ogni volta che gli individui fisici X ed Y sono oggetti sferici la forza d'azione gravitazionale fra X ed Y è inversamente proporzionale al quadrato della distanza fra i loro centri (naturalmente se accettiamo la premessa astratta che non entrino in gioco interferenze con altri oggetti fisici).

I predicati, in questa formulazione che descrive le regole, sono indicati univocamente (« è un oggetto sferico », « la forza d'azione gravitazionale è inversamente proporzionale al quadrato della distanza fra i centri degli oggetti sferici di cui ci occupiamo »).

Nelle spiegazioni da Kmita definite storiche, al contrario, i predicati non sono indicati univocamente; essi debbono soddisfare una condizione (delle condizioni); per esempio, possedere delle caratteristiche di un tipo definito. Come esempio fra gli altri si porta la seguente formula nomologica, compresa in un'affermazione del materialismo storico a tutti nota in forma abbreviata: « la collocazione sociale degli uomini ne determina la coscienza ». La formula è questa: « Ogni volta che nella sfera di una qualche classe K di individui, designata dal posto da essa occupato in una struttura economico-sociale, appare un nuovo insieme di convinzioni Z che motivano soggettivamente una pratica — nel contesto di quella struttura — più efficace, in rapporto ai bisogni obiettivi, della prassi motivata soggettivamente dalla convinzione Z' (finora accettata generalmente nella classe K) dopo un certo tempo l'insieme di convinzioni Z dominerà nella classe K nel contesto della struttura reale, eliminando l'insieme Z' ».

Come si vede, nella formula le convinzioni Z e Z' non sono definite univocamente. Sotto le variabili Z e Z' bisogna porre descrizioni concrete delle convinzioni, che per il gruppo K costituirebbero le condizioni di un'adeguata motivazione della pratica, la quale diventerebbe più efficace riguardo ai bisogni obiettivi.

Il nuovo insieme di convinzioni Z deve motivare soggettivamente la prassi in modo tale che essa sia più efficace in rapporto ai bisogni socialmente definiti.

Questi esempi della critica al modello di Hempel per quanto riguarda le leggi — critica condotta da autori che non contestano in linea di principio che sia esatto concepire le spiegazioni storiche nel modo deduttivo-nomologico — mostrano che è stato messo in dubbio anzitutto il riferimento, nel modello, a leggi universali; l'argomento principale di queste critiche è la supposizione (che non è l'effetto di una ricerca empirica più esauriente) che gli storici non si richiamino a leggi universali (od univoche). Non è stato preso in considerazione però il fatto che Hempel ha trattato il suo modello — come già abbiamo ricordato — come un tipo ideale e non come il reale riflesso della pratica degli storici. Resta aperto il problema di quanto questa prassi si avvicini al modello. Se si riuscisse a dimo-

strare che essa si avvicina in grado maggiore o minore ad un altro modello si potrebbe parlare di un'effettiva verifica; ma di questo possono decidere solo ricerche empiriche, che per il momento sono ancora scarse.

4. Altri modelli proposti dai filosofi della scienza.

Parecchi filosofi della scienza, esponenti di varie versioni della posizione antipositivistica, hanno respinto fin dall'inizio il modello deduttivo-nomologico della spiegazione storica, ritenendolo inadeguato sia alle caratteristiche generali della conoscenza storica sia alla prassi degli storici. Anche queste posizioni per altro sono, come abbiamo ricordato, in certo modo aprioristiche: esse sono più conseguenza di questa o quella dottrina filosofica generale, che di un'analisi empirica. Il rigetto del modello nomologico-deduttivo (rigetto che discendeva prima di tutto dalla contestazione dell'applicabilità del concetto di legge nella spiegazione storica, non solo delle leggi universali od univoche ma delle leggi in genere) è stato, ed è, legato di solito alla proposta di un diverso modello di spiegazione ritenuto più adeguato. Modelli alternativi sono, da un lato quello (già richiamato in relazione alla riflessione di alcuni storici) che si sforza di identificare il procedimento di spiegazione con la descrizione degli avvenimenti (G. Mandelbaum, 1938 e 1977; A. Donagan, 1957; O. Newman, 1968); dall'altro quello, più diffuso, che discende idealmente (anche se non è detto che discenda geneticamente) dalla tradizione della filosofia di W. Dilthey, G. Simmel, B. Croce, R. G. Collingwood o di M. Oakeshott: modello fondato sulla sottolineatura della specificità della conoscenza storica e sull'attribuzione all'empatia ed all'intuizione di un ruolo decisivo nell'interpretazione del passato.

Anche alcuni filosofi della scienza (per esempio R. Gardiner, 1952), favorevoli in generale al modello deduttivo-nomologico, avevano messo in discussione la sua adeguatezza a definire in maniera esauriente le spiegazioni storiche rispondenti alla domanda « Perché? ».

4.1. Le tesi di W. Dray.

W. Dray (1957) si è acquistato fama nella discussione dei filosofi della scienza circa la spiegazione nella storia per la radicalità delle sue formulazioni, anche se le sue tesi appaiono poco originali e poveramente argomentate. G. H. von Wright (1971), afferma che il modello di spiegazione di Dray ricorda « le idee tradizionali sull'empatia e la comprensione », benché l'autore non dimostri i legami con le *Geisteswissenschaften* continentali (del tipo di G. Droysen o di Dilthey). Si riallaccia invece alla tradizione hegeliana sviluppata da Collingwood o da Oakeshott.

Il modello di Dray è stato invece fortemente criticato dai filosofi della scienza di orientamento positivistico, fra gli altri dallo stesso Hempel (1962, 1965); ma trattandosi di uno scontro tra dottrine filosofiche generali (e non basato su ricerche empiriche) il dibattito ha condiviso la sorte di tutte le discussioni filosofiche insolubili fondate sui diversi giudizi di valore dei fautori delle varie correnti filosofiche interessate, svolgendosi in modo del tutto separato dalle necessità reali e dalla pratica della scienza storica.

Secondo Dray la spiegazione storica fa a meno di leggi generali. L'autore fonda questo giudizio non sulla convinzione che tutti i fatti storici siano particolari per loro natura, ma sulla tesi che la pratica storica li tratta come tali: e propone, a proprio supporto, due argomenti. In primo luogo, egli afferma (ed è un'affermazione in evidente contrasto con la reale pratica degli storici) che non è possibile raggruppare avvenimenti e circostanze in classi, il che è indispensabile per poter enunciare leggi; non solo, ma anche per poter costruire qualsiasi conoscenza a carattere generale, anche dei tipi più semplici; il suo secondo argomento, è la convinzione, evidentemente discutibile, secondo cui agli storici interesserebbero insomma solo le differenze (e non le somiglianze) tra avvenimenti e circostanze, specialmente quando essi si sforzano di presentare le loro spiegazioni.

Seguendo l'argomentazione già sviluppata da K. R. Popper (1944-1945), Dray afferma che non è possibile formulare leggi riguardanti la realtà passata anche perché ogni tentativo di giungere ad una simile formulazione dovrebbe portare ad un'affermazione genera-

le sì, ma applicabile ad un solo caso, quallo spiegato dallo storico. Esempio di questa supposta impossibilità è la spiegazione, ripresa da R. Gardiner, della perdita di popolarità nel paese, negli ultimi tempi del suo regno, da parte di Luigi XIV. L'autore, come in questo caso Popper, afferma che, per spiegare la perdita di popolarità da parte di Luigi XIV, bisognerebbe elencare tutte le azioni di Luigi che portarono a questo risultato. Una affermazione generale (una legge), che insieme con tutte queste cause singole potrebbe servire ad ottenere la spiegazione C dell'*explanans*, sarebbe un'affermazione del tipo: ogni volta che un sovrano conduce guerre non sostenute dall'opinione pubblica, perseguita per motivi religiosi, opprime con le tasse, ecc. ecc. (qui bisognerebbe elencare le altre azioni di Luigi XIV che ridussero la sua popolarità), diventa impopolare. In tal caso, però, questa « legge » si applicherebbe davvero ad un solo caso, quello di Luigi XIV; infatti fu lui ad agire nel modo enunciato dalla legge, e le probabilità che un altro sovrano si comportasse esattamente come lui sono praticamente nulle.

Va notato che questo esempio è in fin dei conti assurdo e non può essere considerato una prova dell'impossibilità di formulare, nella ricerca storica, leggi tanto univoche quanto le formule nomologiche, per servirsi della terminologia del Kmita. In realtà ogni situazione spiegata dallo storico è unica ed irripetibile; tuttavia in ognuna di esse si trovano anche elementi più o meno universali, comuni ad altre situazioni. Quindi sia il concetto di « diminuzione della popolarità di un sovrano », sia concetti come « conduzione di una politica disapprovata dall'opinione pubblica », « persecuzione di comunità religiose », « politica di oppressione fiscale » e via dicendo hanno sia un carattere particolare, unico (quando si riferiscono ad un dato sovrano, come per noi Luigi XIV), sia un carattere generale, in quanto definiscono una data classe di fatti.

La varietà delle situazioni concrete non toglie nulla alla possibilità di generalizzazioni. Nel caso del sovrano X basta, per esempio, osservare la sua politica fiscale per spiegare il fatto della diminuzione della sua popolarità, mentre nel caso del sovrano Y quello stesso fattore sarà insufficiente, perché magari egli

aveva nello stesso tempo conquistato un qualche territorio, fatto apprezzato dai sudditi, e così via. Gli storici conoscono queste situazioni diverse, che non si ripetono in tutti i particolari, e per ciascuna di esse, nel caso che debbano spiegarle, dispongono di una qualche affermazione generale (sia pure in modo non articolato ma implicitamente composto).

Quest'affermazione, nel caso di spiegazioni di quelle del tipo del problema di Luigi XIV, qui trattato, riveste la forma di un'implicazione con un antecedente che ha il carattere di un insieme di un certo numero di fattori (cause) che si escludono (alternativi) o che si addizionano (in grado maggiore o minore) e con una subordinata comprendente una classe di fatti spiegati: classe nella quale rientra il singolo fatto che si intende spiegare (non la diminuzione della popolarità di un sovrano in genere ma la diminuzione della popolarità di Luigi XIV).

Si potrebbe formulare questa legge nel modo seguente: « Ogni volta che un sovrano conduce una politica interna svantaggiosa per i sudditi e/o li opprime con il fisco, ecc. ecc. e non consegue contemporaneamente successi che bilancino l'effetto negativo delle azioni del primo tipo: espansione dello stato e/o lotta alla corruzione ecc. ecc., la sua popolarità diminuisce ». Da questa legge lo storico sceglie gli elementi a suo parere sufficienti a spiegare un dato caso concreto. Talvolta basta richiamarsi ad una delle componenti dell'alternativa, in altri casi ne occorre più d'una.

Lo schema della spiegazione è allora il seguente ($\vee \wedge$ significa (o) ed (e), cioè contemporaneamente un'alternativa ed una congiunzione):

1. *Legge*: ogni volta che un sovrano agisce in modo $a_1 \vee \wedge a_2 \vee \wedge \dots \wedge a_n$ e non si verifica-
no i fattori reagenti $b_1 \vee \wedge b_2 \vee \wedge \dots \wedge b_n$, la
sua popolarità diminuisce;
2. *Cause*: il sovrano concreto X ha agito nel
modo $a_1 \wedge a_7$ senza che esistessero fattori
reagenti b_1, b_2, \dots, b_n ;
3. *Conseguenza*: il sovrano concreto X ha
perduto la popolarità.

Qui non abbiamo a che fare ogni volta con l'enunciazione di una « legge » riguardante un solo ed unico caso. Esiste una dipendenza

(relazione) generale espressa di solito in forma descrittiva, che funziona nella coscienza degli storici, e da cui essi traggono una giustificazione generale per le spiegazioni concrete. È evidente che, se indichiamo varie possibili condizioni che provocano una certa conseguenza, se cioè ne facciamo un elenco descrittivo, questo può essere dovuto al fatto che non riusciamo a trovare una formula che comprenda tutte queste condizioni.

Le proposte in positivo di Dray riguardo alla spiegazione sono fino ad un certo punto indipendenti dalle sue argomentazioni contro il riferimento a leggi generali nelle spiegazioni storiche. Infatti Dray, d'accordo con la corrente intuizionistica nella filosofia della storia, concentra la sua attenzione sulla spiegazione delle attività umane e non delle loro conseguenze; considera fondamentale per il comportamento dello storico proprio il primo tipo di spiegazione, che secondo lui, non ha alcun riferimento a leggi, neppure alle già ricordate « leggi » riguardanti un caso solo. Secondo Dray la spiegazione delle azioni umane consiste nel dimostrare che l'azione studiata era, in quelle circostanze, adeguata (cioè razionale).

Dray chiama questa concezione « spiegazione razionale », ma il suo modo di presentare questo modello di spiegazione non è troppo chiaro. Abbiamo a che fare qui con un certo tipo di comprensione caratteristico, come già dicemmo, della corrente ermeneutica, che richiede lo studio (per la comprensione) degli obiettivi (delle intuizioni) dell'agente.

4.2. Altre posizioni nell'ambito dell'ermeneutica.

Com'è noto l'ermeneutica sostiene che non si può ridurre la « comprensione » alla spiegazione secondo il modello deduttivonomologico, e che nella spiegazione delle azioni umane abbiamo a che fare col cosiddetto circolo ermeneutico, che nello studio della natura non esiste.

Studiando le attività umane usiamo i nostri concetti di linguaggio ecc., cioè tutto quello che fa parte della nostra cultura, per interpretare e comprendere gli altri. Bisognerebbe interpretare il nostro linguaggio e le categorie

concettuali, ma come fare? Di nuovo arriviamo alla conclusione che bisognerebbe servirsi delle categorie della propria cultura, dei propri concetti e così via.

Ch. Taylor (1980), occupandosi del problema, propone di superare queste difficoltà indicando imparzialmente, nella descrizione delle azioni, le simpatie di chi agisce, in modo da avvicinarsi ad interpretazioni intersoggettive. Il Taylor considera caratteristiche delle azioni e questioni umane le differenti concezioni del mondo da parte di uomini di varie culture.

Altri ermeneutici (per esempio J. Habermas) sostengono che la comprensione intersoggettiva (il *consensus* degli studiosi) è caratteristica fondamentale della ricerca, e perciò la vera spiegazione coincide con l'accordo intersoggettivo degli studiosi.

P. Ricoeur è del parere che il « circolo ermeneutico » nelle scienze umane è inevitabile. J. M. Moravcsik (1979) sottolinea che la comprensione è più che la conoscenza « di quello che » e « di come », ma respinge l'empatia di Dilthey.

5. Come spiegano gli storici.

Bisogna dire che né la riflessione degli storici sui propri procedimenti di spiegazione, né le discussioni dei filosofi della scienza in tema di spiegazione storica — che, come abbiamo constatato, sono anzitutto dispute filosofiche — rispecchiano in modo abbastanza pieno ed obiettivo la problematica che è qui in gioco.

Per accettare come gli storici spiegano il passato occorrono, come abbiamo visto, ricerche empiriche, mentre per costruire modelli di spiegazione ideali (cioè per prendere posizione su come la spiegazione storica dovrebbe essere) bisogna riferirsi ad una qualche visione della scienza storica che si vorrebbe realizzare.

Continuerò a sforzarmi di presentare la pratica esplicativa degli storici sulla base di un suo studio empirico. Infatti l'analisi di questa prassi è un punto di partenza necessario, anche se non sufficiente, per le conclusioni in tema di spiegazione storica ideale. Queste conclusioni esprimeranno il riconoscimento del modello della storiografia esplicativa.

tivo-teoretica (e non descrittiva), che presuppone l'interesse dello storico alla formulazione di affermazioni teoretiche, indispensabili per un modello di spiegazione soddisfacente.

È evidente che coloro che non desiderano cambiamenti nella struttura della scienza storica non sono interessati alla costruzione di modelli di spiegazione che dettino regole per il procedimento di ricerca.

Dalla prassi degli storici risulta chiaramente che essi usano metodi diversi di spiegazione e, all'occorrenza, si richiamano a vari tipi di leggi e di conoscenze generali. Da questo punto di vista le idealizzazioni dei filosofi della scienza, che attribuiscono agli storici un'applicazione conseguente ed adeguata del modello di spiegazione di volta in volta teorizzato, sono infondate. Ogni singolo storico, diretto dalle proprie idee filosofiche, fa attenzione solo ad un certo aspetto della questione.

I modi di spiegazione usati dagli storici non sono tanto una conseguenza di una scelta fra i metodi (modelli) esistenti di un certo metodo uniforme dettato dall'efficacia scientifica che se ne attendono, quanto un riflesso delle loro concezioni ontologiche. Vi è una precisa relazione fra la struttura di tali concezioni e la struttura della spiegazione storica. Lo storico convinto per esempio della giustezza delle teorie di Freud o della concezione neofreudiana, non si interesserà alla spiegazione delle azioni umane coscienti ed opportune, ma concentrerà la sua attenzione sulla ricerca delle « conferme » di questo o di quello schema psicoanalitico (per esempio il complesso di Edipo) che, alla luce della visione dell'uomo data come premessa, determina, attraverso il meccanismo dell'inconscio, il suo comportamento. È facile accorgersi che le azioni coscienti ed utili (per esempio la spiegazione razionale del tipo di Dray) sono, in tali spiegazioni, secondarie, poiché la vera determinazione si compie nella « profondità » dell'inconscio.

Lo storico che sia convinto del carattere individuale dei fatti storici e dell'inapplicabilità di regole generali alla storia non si mostrerà interessato all'enunciazione di leggi (cioè di enunciazioni riguardanti queste regole), e benché nei suoi testi sia in generale possibile fare emergere un riferimento implicito (e inconsapevole) a tali leggi, sarebbe

difficile attribuirgli una tendenza cosciente alla realizzazione di un modello nomologico-deduttivo di spiegazione.

L'influenza delle concezioni ontologiche (teoretiche) della storia incide sulla definizione delle cause e della loro maggiore o minor rilevanza più ancora che sulla scelta del modello di spiegazione: anche se questi due aspetti sono poi in pratica, difficilmente scindibili. Proviamo, a partire dalla concreta pratica storiografica, e dai modi di procedere, diversi ma in larga misura complementari, degli storici, a ricostruire alcuni presupposti di fondo, sia di natura teoretica, sia di metodo: a ricostruire un generalissimo modello di spiegazione, che potremmo definire come il modello di spiegazione storica proprio della storiografia della seconda metà del XX secolo.

In generale si può osservare che nella scienza storica (non solo nel suo stadio attuale) si spiegano due categorie fondamentali di fatti storici. La prima comprende i fatti non compresi nella categoria delle azioni umane (come, per esempio, la nascita del capitalismo, lo scoppio della prima guerra mondiale, la crisi economica nell'Europa del XVII secolo, la nascita di aziende agricole che sfruttavano il lavoro forzoso e gratuito dei contadini, cioè la servitù della gleba nel XVI secolo in Polonia o l'impopolarità di Luigi XIV nel periodo finale del suo regno); la seconda categoria comprende le azioni umane (le decisioni delle azioni e le azioni stesse). Altrimenti detto, la prima categoria riguarda i lati obiettivi del processo storico, vale a dire il processo storico *stricto sensu*, e la seconda i suoi aspetti soggettivi. Si noti che qui sono presi in esame due « volti », diciamo, del processo storico: quello soggettivo-attivo, che esprime il formarsi della storia attraverso le azioni umane (di individui, gruppi, classi, istituzioni, ecc.), e l'altro, che mostra i risultati di queste azioni (individuali, di gruppo, globali, ecc.).

Alcune correnti o scuole storiografiche hanno rivolto e rivolgono la loro attenzione alla ricostruzione delle azioni umane; altre correnti si sono rivolte allo studio dei risultati delle azioni umane, il che deriva, molto in generale, dal diverso modo che hanno gli storici di vedere il processo storico, e anche dal diverso oggetto di interesse delle varie discipline storiche.

Per esempio la storia politica è stata ed è

studiata in maggior misura dal punto di vista delle azioni (specialmente di quelle diplomatiche), mentre la storia economica è studiata dal punto di vista dei processi oggettivi (come per esempio lo sviluppo della produzione, l'inflazione, ecc.).

È chiaro che questo modo dualistico di vedere la storia, evidente solo se si guarda all'insieme della produzione storiografica, presuppone — sempre dalla prospettiva dell'intera scienza storica e non in riferimento a singoli studiosi e neppure a singole scuole — una visione ben definita della storia e dell'uomo. In questa visione la storia è il risultato globale delle azioni umane, d'altra parte queste azioni, rivolte ad ottenere determinati obiettivi, si svolgono in condizioni prodotte dalle azioni umane precedenti.

Le condizioni dell'azione sono perciò una componente dei risultati globali delle azioni umane cui ci riferiamo.

In questo contesto l'uomo è concepito come una creatura che agisce coscientemente e con uno scopo, benché sia evidente, e gli storici lo mostrino, che diverso è il livello di consapevolezza dell'azione, della chiarezza degli scopi, della conoscenza delle condizioni entro le quali l'azione ha luogo. Spiegando fatti non compresi nelle categorie delle azioni umane si cercano le loro cause (nel senso di Hume, oppure nel senso delle cause vere e proprie che presuppongono un'influenza reale delle cause sull'effetto, e non solo la coesistenza di tipi di fatti) mentre spiegando le azioni umane si cerca di ricostruirne le motivazioni umane.

Oltre che della spiegazione vera e propria (per mezzo delle cause e dei motivi) gli storici si servono talvolta di spiegazioni di tipo genetico. In questo caso non ci si domanda perché qualcosa è accaduto, o perché qualcuno ha fatto qualcosa, ma ci si domanda come si è giunti a qualcosa. Si tratta in questo caso di presentare un'analisi degli sviluppi dell'avvenimento, del processo ecc. studiato. Nelle opere storiche si incontra con una certa frequenza la spiegazione basata sull'indicazione della funzione di un certo elemento in un certo insieme (per esempio l'importanza dell'esportazione di cereali nell'economia polacca del XVI secolo). Può trattarsi non solo di indicare la funzione di un certo fatto, ma di collocarlo in un tutto, in modo da illuminarne altri aspetti. Per esempio, indicare che la Riforma fece

parte della grande corrente di pensiero di allora, il Rinascimento, permette di vedere la Riforma proprio sotto quest'altro aspetto.

Tuttavia riteniamo che sia questo tipo di spiegazione, sia la spiegazione genetica non siano spiegazioni vere e proprie: sono forme superiori di descrizione storica, che preparano in una certa misura il terreno per la vera spiegazione attraverso cause (secondo Hume oppure no) e motivi. Nel caso della spiegazione genetica, il corso degli avvenimenti indicati dallo storico è contemporaneamente la presentazione per lo meno delle condizioni indispensabili perché questi avvenimenti si producano: ogni stadio precedente è condizione indispensabile del successivo.

6. Fattori soggettivi e fattori oggettivi nella spiegazione storica.

6.1. La spiegazione dei fatti diversi dalle azioni umane.

La spiegazione dei fatti (avvenimenti, processi, situazioni, ecc.) non espressi nelle categorie delle azioni umane è generalmente, nelle opere storiche, compiuta secondo il modello nomologico-deduttivo. Ciò non significa, è chiaro, che gli storici se ne rendano sempre conto, significa però che in queste spiegazioni ci si richiama a qualche conoscenza generale, benché non necessariamente si tratti di una conoscenza del tutto articolata e coscientemente applicata nelle spiegazioni, ma sia sufficiente una conoscenza ricostruibile in modo più o meno ipotetico. Può anche trattarsi di una scienza ancora nello stadio di teorizzazione, cioè di formazione di affermazioni generali. Può anche essere per esempio l'elencazione di molte condizioni — alternative e collegate — sufficienti perché succeda un dato avvenimento, che indica come un avvenimento di un certo tipo si verifichi quando si adempie una condizione di tipo a o a_1 o a_2 o a_n , oppure due o più di esse. Questo aspetto dell'elencazione, come abbiamo ricordato, può significare che non è stato ancora enunciato (formulato) o che praticamente non si può enunciare (formulare) una affermazione più concisa, che presenti tutte le condizioni sotto forma di un'unica enunciazione (formulazione) generale.

Nella pratica storiografica abbiamo a che

fare con tutta una gamma di casi: da quelli in cui è perfino difficile indovinare a quali affermazioni generali lo storico si richiamava spiegando un certo fatto, fino ai casi (del resto non troppo frequenti) in cui egli stesso, basandosi sulla propria ricerca, formula le leggi che gli sono necessarie alla spiegazione. Questa situazione rispecchia un preciso stato degli studi storici, vale a dire una precisa tappa della loro evoluzione da scienza intesa come descrizione del passato a scienza intesa come spiegazione, su base teoretica, del passato. Quando dunque per esempio lo storico constata che causa della prima guerra mondiale furono i contrasti d'interesse delle grandi potenze europee è difficile dire quale affermazione generale sia la base di questa spiegazione: è noto infatti che non sempre e non tutti i contrasti di interesse delle grandi potenze portarono alla guerra, o ad una guerra di tali dimensioni quale la prima guerra mondiale. E così quando uno storico afferma che la causa immediata della prima guerra mondiale fu l'attentato di Sarajevo egli si richiama implicitamente ad un'ampia conoscenza generale che sarebbe difficile ricostruire. Si può dire in senso generale che egli intenda l'attentato come il fattore « scatenante » le tensioni esistenti. Tra le affermazioni generali cui egli si riferisce, deve trovarsi una più o meno di questo tipo: i conflitti latenti fra le grandi potenze possono passare allo stadio di scontro diretto quando avviene un fatto sia di tipo A₁, sia di tipo A₂... sia di tipo A_n. Si può trattare dell'assassinio di una personalità importante (come nel caso di Sarajevo), di un affronto ad ambasciatori (defenestrazione di Praga nel 1618) o di un avvenimento di carattere commerciale (come nel caso della Rivoluzione americana del 1776). Questi fatti sono in tali casi condizioni indispensabili perché si verifichi — o possa verificarsi — l'avvenimento spiegato, geneticamente preparato.

G. H. von Wright propone di interpretare fatti ispiratori di questo genere come cause (in senso umano) dell'insieme della situazione il cui sviluppo esse provocarono. Egli parla in proposito di una « sequenza quasi-causale » a carattere genetico non compreso nello schema della *covering law*, vale a dire non collegato con regole (e leggi) storiche. Questa tesi appare insostenibile. Nella storia

abbiamo sempre a che fare con sequenze di fatti collegati, ma questo non ci impedisce di « ritagliare » da questa successione cronologica (anche di collegamenti orizzontali, strutturali) certi elementi, per sotporli ad un'analisi causale. Ciò non impedisce di connettere questi elementi con regole definite.

Del resto, Wright non presenta argomenti che provino la sua tesi. Mostrare semplicemente avvenimenti precedenti a quello spiegato e sospettati di averlo causato, costituisce in ogni caso, come risulta dall'analisi delle opere degli storici, una spiegazione basata sul modello nomologico-deduttivo, e non una spiegazione storica speciale. Il fatto che gli storici non si richiamino esplicitamente a leggi non ha qui alcuna importanza. Vi sono tuttavia nelle opere storiche, come già menzionato, esempi di cosciente riferimento a leggi, ed anche esempi di costruzione di leggi.

Ecco in che modo Jan Rutkowski (*Storia economica della Polonia*, 1946) spiegò la nascita e lo sviluppo nella Polonia cinquecentesca di molte aziende agricole sul lavoro forzoso dei servi della gleba. Dopo un'analisi comparativa giunse alla conclusione che due fenomeni accompagnavano sempre la nascita e lo sviluppo di aziende di questo tipo: l'esistenza di un mercato vantaggioso per la vendita dei prodotti agricoli — senza il quale l'azienda non avrebbe potuto esistere —; e l'esistenza del servaggio dei contadini.

A questa conclusione Rutkowski giunse dopo aver accertato che la sola facilità di vendita dei prodotti agricoli non bastava a far sorgere e sviluppare un'economia fondiaria basata sulla servitù della gleba; infatti c'erano terre dove quel fattore esisteva, eppure un'economia di questo tipo non si sviluppò. Solo dove esisteva in più il servaggio dei contadini, che consentiva alla fattoria di procurarsi facilmente terra (era facile portar via la terra al servo della gleba), e forza-lavoro gratuita (ottenuta imponendo il lavoro obbligatorio ai contadini) sono comparse aziende basate sul servaggio. Questa analisi permise a Rutkowski di formulare la seguente legge: « la coesistenza della facilità di smercio e della servitù della gleba fu condizione indispensabile ed insieme sufficiente perché sorgesse un ordinamento fondiario basato sulla servitù della gleba. Gli altri fattori ebbero un'importanza secondaria ».

Questa legge ha un carattere univoco (i predicati sono indicati univocamente) ed astratto (trascura i fattori secondari) ed è stata impiegata da Rutkowski per la spiegazione.

Ecco la spiegazione:

Explanans:

- 1) Tutte le volte che coesistono condizioni favorevoli di vendita dei prodotti agricoli ed il servaggio dei contadini, sorge e si sviluppa l'economia fondiaria basata sulla manodopera servile (legge);
- 2) Nel secolo XVI esistevano in Polonia condizioni favorevoli per lo smercio dei prodotti e la servitù dei contadini (condizioni iniziali, causa);

Explanandum:

- 3) Nella Polonia cinquecentesca sorse e si sviluppò l'economia fondiaria basata sulla servitù della gleba.

Se si trattasse di spiegare l'origine delle aziende agricole basate sul lavoro servile in una certa regione della Polonia o di una data concreta azienda agricola, bisognerebbe esaminare anche i fattori secondari tralasciati nella legge generale (per esempio la qualità della terra, il suo uso in rapporto con i fiumi navigabili, ecc.). In questo modo si potrebbe però per esempio spiegare le differenze regionali nel ritmo di sviluppo dei possedimenti agricoli basati sulla servitù della gleba.

In generale una spiegazione abbastanza sviluppata, nella quale lo storico è cosciente del bisogno di una conoscenza generale (teoretica), presuppone un riferimento sia alle leggi a carattere di formule nomologiche, sia alle leggi univoche. Sono già sorte nella storiografia tendenze (per esempio la cosiddetta nuova storia economica negli Stati Uniti) che nel loro programma di ricerca, e soprattutto nella spiegazione, presuppongono l'indispensabilità della scienza teoretica nella formulazione di regole generali di correlazione (leggi).

Sembra del tutto evidente che se si riconosce una struttura del mondo non individualistica (e quindi si riconosce pure che i fatti, al tempo stesso, sono individuali ed hanno caratteristiche comuni) ogni spiegazione che tenti di scoprire le relazioni tra fatti individuali deve avere il suo riferimento alla scienza delle regole (relazioni) riguardanti le classi di fatti.

6.2. La spiegazione delle azioni umane.

Dagli studi sulla pratica della spiegazione delle azioni umane nella storiografia deriva che gli storici spiegano le azioni in tre modi possibili: 1) basandosi su certe concezioni psicologiche che, fornendo schemi di spiegazione bell'e fatti, spostano il condizionamento delle azioni su un piano ultraumanistico, (per esempio, biologico nel freudismo) oppure non postulano uno studio dei meccanismi della coscienza nell'azione (come per esempio nelle concezioni behavioristiche); 2) richiamandosi alle cosiddette disposizioni psichiche dell'uomo, provando a dedurre comportamenti ed azioni umane da passioni quali la paura, l'ostilità, il sentimento di colpa, l'aggressività, la frustrazione, ecc.; 3) richiamandosi a strutture motivazionali dell'azione.

Il più diffuso nella presente scienza storica è il suddetto terzo modello, che si richiama alle strutture motivazionali (Sm), nelle quali svolgono la funzione principale i seguenti elementi: il fine dell'azione (C), la conoscenza delle condizioni di azione (W), il sistema di valori professato da chi agisce [dall'agente] (N), ed i fattori emotivi (e):

$$Sm = \langle C, W, N, e \rangle$$

Dalla conoscenza W delle condizioni di azione e dal sistema di valori dell'agente N deriva la formulazione del fine dell'azione C, dalla conoscenza W risulta pure che intraprendere l'azione dovrebbe condurre al risultato preferito C. Se ammettiamo — ciò che in questo modello è indispensabile — che l'agente è un uomo razionale (almeno nel senso della cosiddetta razionalità generale, che impone l'azione D tendente al fine C d'accordo con la conoscenza dell'agente e con il suo sistema di valori N), vale a dire che è, per dirla alla buona, un uomo coerente, intraprenderà l'azione D che conduce, a quanto ne sa, al fine C. Abbiamo allora a che fare con la seguente conclusione:

- 1) se l'agente è razionale (nel senso della razionalità generale), volendo raggiungere il fine C intraprenderà l'azione D, conforme alla conoscenza W ed al sistema di valori N, che conduce, alla luce della conoscenza W, al fine C;
- 2) l'agente era razionale (nel senso di cui

- sopra), cioè avrebbe dovuto intraprendere l'azione D;
- 3) l'agente ha intrapreso l'azione D.

Si tratta di una conclusione deduttiva che, secondo Kmita, si richiama ad una legge dal carattere nomologico. Questa legge, come dice Kmita, è proprio la premessa della razionalità. Si può interpretare questa premessa in modo più radicale, se si presuppone che l'agente — in armonia con la conoscenza W ed i valori N — tenderà allo scopo per la via più diretta; si può interpretarla in modo più moderato supponendo solo che l'agente tenderà al fine propostosi. Il trattare la premessa della razionalità come legge dà all'interpretazione umanistica un carattere deduttivo-nomologico, sebbene l'analogia col modello deduttivo-nomologico dei fatti storici sia qui solo formale.

Come diremo più avanti, i collegamenti dell'interpretazione umanistica con le leggi vanno cercati soprattutto altrove.

Ecco un esempio di spiegazioni di azioni umane tratto dall'opera di Tadeusz Korzon: *Storia interna della Polonia ai tempi di re Stanislaw Augusto* (vol. I, Kraków-Warszawa, 1897), nel quale l'autore spiega perché gli artefici della costituzione del 3 maggio 1791 non abbiano risolto in modo abbastanza radicale la questione contadina. Il Korzon afferma che i riformatori, i quali non liberarono tutti i contadini polacchi, tennero conto della situazione di allora, che non consentiva una soluzione più radicale della questione. Ricostruiamo così la spiegazione che Korzon dà all'azione del gruppo dei riformatori:

Explanans (struttura motivazionale):

- 1) Scopo dell'azione C: proporre una riforma che abbia buone probabilità di essere votata dalla Dieta e poi realizzata.
- 2) Valutazione N: fra l'altro il desiderio di migliorare la situazione di uomini che vivevano in condizioni difficili, senza prendere in considerazione azioni rivoluzionarie.
- 3) Conoscenza delle condizioni dell'azione: conoscenza della situazione dei contadini, conoscenza della struttura sociale arretrata della Polonia, necessità di tener conto del tradizionalismo della maggior parte della nobiltà, ecc.

Explanandum:

Scarso radicalismo della soluzione della questione contadina nella costituzione del 3 maggio 1791.

In questo ragionamento si nasconde, è evidente, la premessa della razionalità. Va anche notato che gli storici si servono pure della premessa della razionalità *ex post*, e lo fanno quando vogliono sviluppare la spiegazione delle azioni umane nel punto riguardante la conoscenza delle condizioni dell'azione. Nella premessa della razionalità *ex post* si opera non solo con la conoscenza dell'agente circa le condizioni dell'azione, ma anche con la conoscenza delle condizioni dell'azione sviluppatisi più tardi, e della quale può servirsi lo storico. Si tratta in generale di una conoscenza più adeguata. Così dunque qualcuno poté agire razionalmente alla luce delle proprie conoscenze, e nello stesso tempo meno razionalmente alla luce di conoscenze più adeguate.

7. La necessità di una sintesi.

Il fatto che nelle scienze storiche si usino generalmente e la spiegazione deduttivo-nomologica e la spiegazione del tipo dell'interpretazione umanistica non significa che i due modelli siano generalmente usati insieme, né tanto meno che si ricerchino legami fra i due modelli. Invece nel modello ideale di spiegazione, che dovrebbe rispecchiare la struttura della realtà spiegata, almeno come si delinea nello stadio presente della riflessione metodologica, dovrebbe esservi un posto comune a entrambi i modelli, e dovrebbe esser mostrato il loro collegamento. Aggiungiamo che questo collegamento, cioè il mostrare il legame fra il lato soggettivo e quello oggettivo del processo storico, che è pur sempre unitario, è uno dei più difficili ed insieme dei più importanti problemi delle scienze umane contemporanee.

Spesso si osserva che in ultima analisi il vero problema è di ottenere una spiegazione completa. Hempel ha mostrato che impiegando il modello deduttivo-nomologico di spiegazione una spiegazione completa può essere ottenuta. Veramente egli parlava della spiegazione completa di un dato *explanandum*, ma ciò non muta la sostanza del problema.

Poiché è praticamente impossibile dare una spiegazione completa nel senso di mostrare tutti gli elementi causali-effettuali e tutti i collegamenti, si può accettare come spiegazione relativamente completa quella che prende in esame sia il lato soggettivo, sia quello oggettivo del processo storico. Una spiegazione condotta dal punto di vista di una sola delle parti del processo storico ha sempre carattere parziale, anche se può bastare per questa o quella necessità scientifica. Perfino l'intero sistema delle spiegazioni, se queste riguardano una sola delle parti del processo storico, non perde il suo carattere parziale.

Il fattore che ostacola maggiormente l'analisi delle spiegazioni in modo globale è l'eredità del pensiero positivistico nelle scienze umane, perché perde di vista l'uomo e la sua attività, e d'altra parte inclina ad esaminare il processo storico nel modo adatto alle scienze naturali. Al contrario nessun fattore (sia economico, geografico, religioso o altro) agisce «da solo» senza la partecipazione dell'uomo. Solo l'azione umana fa sì che certe possibilità diventino realtà, per esempio, che le possibilità di una vendita vantaggiosa di prodotti agricoli o industriali sui mercati esteri (cioè il fattore del mercato) influiscano sull'economia. Solo una tale concezione può spingere gli storici a fare continuamente attenzione sia al lato soggettivo, sia al lato oggettivo della storia ed a rendersi conto della necessità scientifica di questo atteggiamento.

Torniamo all'esempio della nascita e sviluppo dell'economia fondiaria basata sulla manodopera servile nella Polonia del XVI secolo. È forse sufficiente indicare che la causa del processo fu la coesistenza di comodi mercati di vendita per l'azienda agricola e del servaggio dei contadini? Certamente no. Abbiamo infatti domandato le cause della nascita e dello sviluppo dell'economia agricola servile ed abbiamo indicato alcuni fatti sufficienti ed al tempo stesso indispensabili allo svolgersi di questo processo. Bisogna però anche domandarsi perché la nobiltà polacca abbia fondato delle aziende agricole nel XVI secolo. È facile accorgersi che si tratta di una domanda diversa dalla prima. La prima domanda, posta da Rutkowski, richiede una spiegazione secondo il modello deduttivo-nomologico, mentre la seconda richiede

una spiegazione razionale (del tipo dell'interpretazione umanistica). Questa domanda è stata posta nel libro di J. Topolski, *La nascita del capitalismo in Europa* (1979). La spiegazione che vi si trova è la seguente:

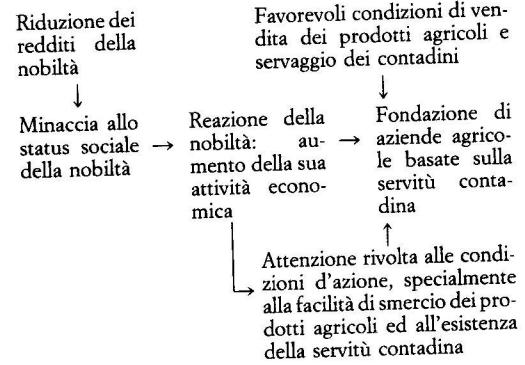
Explanans (struttura motivazionale):

- 1) *Scopo dell'azione*: l'aumento dei redditi della nobiltà, che si erano ridotti notevolmente negli ultimi secoli del Medio Evo, era tanto più necessario se si tiene conto dell'aumento dei bisogni (modello di vita rinascimentale) e del fatto che si erano ingranditi i redditi della borghesia e dei contadini;
- 2) *Sistema di valori*: desiderio di mantenere il proprio status sociale, approvazione delle azioni intese ad aumentare lo sfruttamento dei contadini;
- 3) *Conoscenza delle condizioni d'azione*: conoscenza dell'esistenza di comodi mercati di vendita e della possibilità di imporre ai contadini la servitù della gleba;
- 4) *Premessa della razionalità*.

Explanandum:

La fondazione di aziende agricole, quindi di una forma di attività economica che provocherebbe un aumento dei redditi di possibile realizzazione tenuto conto delle condizioni in cui allora si agiva.

Il seguente schema rispecchia una spiegazione che comprende, nel caso analizzato di nascita e sviluppo basata sulla servitù nella Polonia del XVI secolo, entrambi i modelli.



Come si vede, unendo i due modelli la spiegazione è diventata più completa. Contemporaneamente è diventato evidente il collegamento delle due spiegazioni (cioè dell'a-

zione soggettiva e del condizionamento oggettivo) attraverso la consapevolezza [coscienza]. Ciò che nel modello deduttivo-nomologico ha carattere oggettivo (le condizioni vantaggiose di smercio e la servitù contadina) nell'interpretazione umanistica riguarda la coscienza. In tal modo si vede come l'azione umana sia indispensabile per trasformare le possibilità in realtà. Si può quindi affermare che, se si tende ad una spiegazione completa, è indispensabile ampliare sia il modello di spiegazione deduttivo-nomologico, sia il modello di spiegazione razionale. Se il punto di partenza della spiegazione è la spiegazione di fatti non compresi nelle categorie delle azioni umane, il modello va ampliato agli elementi soggettivi; inversamente, se spieghiamo azioni umane è necessario (e almeno scientificamente utile) allargare queste spiegazioni in direzione del lato oggettivo del processo storico.

Nell'esempio della spiegazione della nascita e sviluppo dell'economia fondiaria basata sulla servitù abbiamo avuto a che fare con l'ampliamento di quella spiegazione alle azioni umane. È anche possibile ampliare i due modelli di spiegazione in un altro modo, vale a dire includendo anche la spiegazione delle leggi nel modello deduttivo-nomologico e spiegando (e non solo presentando) la struttura motivazionale nel modello di spiegazione razionale. In quest'ultimo caso si tratta di spiegare il formarsi di un certo tipo di conoscenza delle condizioni dell'azione e di un dato sistema di valori. Se entra in campo l'azione individuale bisogna trovare prima il collegamento della coscienza individuale dell'agente (cioè per le sue conoscenze ed il suo sistema di valori) con la coscienza sociale, cioè compiere una descrizione strutturale, e poi spiegare il comparire e l'affermarsi del tipo di coscienza di cui si tratta.

Poiché qui abbiamo a che fare con processi che non si esprimono nelle categorie delle attività umane, è indispensabile richiamarsi al modello deduttivo-nomologico e quindi anche alle leggi. Proprio in questo punto diviene evidente il collegamento reale (e non solo formale) dell'interpretazione umanistica con le leggi.

È facile osservare che in ciascun caso di spiegazione storica più ampia sorge la necessità di studiare i processi di formazione della

coscienza umana. Questo perché nulla avviene nella storia senza la partecipazione dell'uomo, senza l'attività umana. Tale constatazione conserva il suo valore indipendentemente dal come concepiamo la coscienza umana, cioè indipendentemente dall'ampiezza che saremmo inclini a riconoscere alla sua sfera di attività. Naturalmente nei casi estremi, che si incontrano però raramente negli studi storici, le azioni dell'uomo sono trattate come determinate dai meccanismi dell'inconscio.

Tuttavia persino allora solo questa dipendenza fondamentale ha — per i sostenitori di questa concezione (cioè in pratica i sostenitori dell'interpretazione psicanalistica) — quello status indipendente dall'uomo, mentre le altre azioni sono già trattate come relativamente coscienti e conformi allo scopo; sebbene quello scopo sia predeterminato dalle ricordate « profondità » della vita psichica subcosciente.

È noto che le ricerche sulla coscienza umana, specialmente se riferite alla storia, non sono facili. Sono ricerche condotte per mezzo di indici di vario genere: infatti la coscienza non si osserva direttamente nelle fonti storiche. Per quanto la conoscenza storica sia di per sé in larga misura indiretta, nel caso delle ricerche sulla coscienza queste sono doppiamente indirette.

8. Il futuro della spiegazione storica.

Il progresso nella spiegazione storica dipende, è chiaro, non solo dallo sviluppo delle ricerche sulle varie forme di coscienza e sui processi della sua formazione; dipende ugualmente da un continuo lavoro per riempire la ricerca storica di riflessione teoretica, dunque pure dal fatto che gli storici continuino a sviluppare i legami con le altre scienze sociali, particolarmente con quelle a carattere più teoretico della storia (per esempio l'economia politica, la sociologia o la psicologia sociale). In tal modo il lavoro dello storico sulla teoria può andare di pari passo con il riferimento alla conoscenza teoretica già esistente, che richiede solo un adattamento.

Non occorre sottolineare che quella conoscenza teoretica presa in prestito dalle altre scienze viene così sottoposta ad una determi-

nata verifica basata sul materiale storico. Esempi di tale comportamento sono sempre più frequenti negli studi storici.

Soprattutto, per il progresso nel campo della spiegazione storica, è importante la coscienza degli storici stessi, cioè la loro riflessione metodologica sul proprio lavoro. Qui non servono a nulla neppure le più sottili considerazioni dei filosofi della scienza o dei metodologi della storia, se gli storici stessi non mostreranno interesse per la problematica della spiegazione e non introdurranno nella propria pratica di ricerca le conclusioni che derivano da questo interesse.

In tale contesto, la questione fondamentale è di rendersi conto dell'ideale di scienza storica che si vuole realizzare. Può essere, è chiaro, un ideale diverso: parlando molto in generale, o l'ideale della scienza storica diretta a ricostruire i fatti — ideale implicitamente propagandato da filosofi della scienza come W. Dray — oppure l'ideale della scienza storica che spiega in collegamento con la pratica di un'attiva riflessione teoretica, come risulta implicitamente dalle analisi di Hempel, oppure ancora l'ideale di una scienza storica affermando la necessità di rispecchiare insieme il lato soggettivo e quello oggettivo del processo storico. Ci siamo già dichiarati a favore di questo ideale, sottolineando che esso presuppone non solo un interesse teoretico ma anche la concentrazione dell'attenzione intorno alla problematica dello studio della coscienza umana; e quindi dell'insieme delle motivazioni umane, che sono influenzate pure da condizioni obiettive di vario genere e non solo da particolari processi della vita psichica ed intellettuale.

Se concepiamo così la ricerca storica ed i suoi principali obiettivi, bisogna dire che la spiegazione diventa il punto centrale degli interessi dello storico. La narrazione storica, cioè quello che lo storico riconosce come risultato del suo lavoro di ricerca, deve assumere in tal caso un carattere esplicativo, e perdere il carattere descrittivo dominante nella storiografia tradizionale. Naturalmente si tratta non di eliminare l'aspetto della descrizione e della fissazione dei fatti storici, ma di cambiare la prospettiva della ricerca. Nella nuova prospettiva della ricerca esplicativa, stabiliamo i fatti storici non perché questo sia il fine principale dell'attività dello storico, ma

perché è indispensabile fissarli per spiegare il passato. In tal modo la fissazione dei fatti assume ancora una giustificazione importantissima. Per esempio, lo studio degli abiti dei borghesi polacchi del XVIII secolo, sia pur solo di questo o di quel particolare di tali abiti, può essere intrapreso dal punto di vista descrittivo (lo studiamo perché è « curioso », ancora non studiato, ecc.) ma anche dal punto di vista della spiegazione.

Allora, incominciando proprio questo studio ci rendiamo conto (considerata la richiesta di una maggiore spiegazione) che i suoi risultati possono aiutarci a ricostruire la coscienza dei borghesi, al fine di spiegare i loro atteggiamenti e le loro azioni. Per esempio, può risultare (e questo è il caso dei borghesi polacchi del Settecento), che essi, nei loro abiti, imitavano la nobiltà (e proprio quella più facoltosa), esprimendo così questo o quell'altro lato della loro coscienza e della loro mentalità. Domandare quali sono le cause ed i motivi può dare un alto livello scientifico anche a quella che potrebbe sembrare la più ristretta ricerca sui fatti.

Si tratta di impregnare la narrazione storica di una procedura di spiegazione di vario genere. Può non essere immediatamente una spiegazione completa del tipo deduttivonomologico, ma anche solo una descrizione genetica o strutturale, che prepara materiale per una ulteriore spiegazione, stavolta più utile. Per esempio ci si può limitare, nella narrazione storica, alla descrizione della politica estera e delle guerre (ed anche alla politica interna) di un sovrano, presentando successivamente i fatti relativi che ne parlano; si può però nella stessa narrazione, inserire informazioni sull'ideologia, ricostruita dallo storico, di questo sovrano, ed alla luce di questa ideologia le sue azioni risultano esserne la realizzazione più o meno coerente. In tal modo, attraverso il semplice expediente di ricostruire non solo le strutture motivazionali delle varie singole azioni, ma nello stesso tempo una struttura motivazionale globale (in questo caso l'ideologia politica), otteniamo una spiegazione più completa dell'azione. Si può naturalmente proseguire, e cercare di riferire quell'ideologia politica (per esempio quella di Carlo V) alle varie correnti dell'epoca, ottenendo in tal modo un più ampio campo di riferimento ed una spiegazione ancora

più completa, per cercare infine certe regole, certe norme (che sono allo stesso tempo dei condizionamenti) che parlano della formazione della coscienza sociale in quei tempi. La scienza storica non è ancora andata troppo avanti in questa direzione. Invero negli ultimi decenni ha compiuto un grande

passo avanti nella direzione della narrazione esplicativa, ma il grado in cui gli storici si rendono conto della struttura della spiegazione e dei compiti di ricerca che ne derivano non è ancora soddisfacente. La rivoluzione metodologica nella scienza storica continua.

Jerzy Topolski